

consideración desde un punto de vista social del *ordo senatorius* para el período acotado para su estudio. Sea su *corpus* de senadores, de una evidente utilidad, sea su volumen de estudios cuantitativos nos llevan a un panorama de una novedad substancial, que da unas

pautas de reflexión importantes y también ahora indispensables al analizar la sociedad del momento y la relativa inflexión de sus parámetros de comportamiento.

Marc Mayer i Olivé

Francesco CAMIA, Lavinio DEL MONACO, Michela NOCITA (con la collaborazione di L. D'AMORE, P. GRANDINETTI, G. VALLARINO), *Munus Laetitiaae. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, (Studi e Ricerche 70), voll. 1-2, Roma, Sapienza Università editrice, 2018, pp. 1-439, 1-548. ISBN: 978-88-9377-073-6.

I due volumi di questa miscellanea di studi in onore di M. Letizia Lazzarini colpiscono per la quantità, varietà e complessiva originalità dei 50 contributi, attestando il prestigio internazionale della studiosa e la ampiezza e la incidenza del suo magistero nei tanti anni di insegnamento universitario, a Torino, Napoli, Roma, e presso la Scuola Archeologica Italiana ad Atene. Precedono una prefazione di G. Piras che sottolinea la autorevolissima tradizione degli studi di Epigrafia Greca nell'Università romana Sapienza di cui M.L. Lazzarini è con piena dignità rappresentante e continuatrice; segue una introduzione in cui i tre curatori, tracciando un breve *bios* scientifico della onorata, chiariscono il duplice senso del *munus*, a un tempo omaggio gioioso e trasmissione agli allievi di una tradizione preziosa e che non deve spegnersi; viene infine l'elenco delle pubblicazioni della festeggiata. Seguono poi i diversi contributi, suddivisi, all'interno dei due volumi, in varie sezioni contraddistinte dalle lettere A-C e D-I: Nuovi documenti, Istituzioni e vita politica, Società ed economia (vol. 1); e, nel 2 volume, Vita religiosa, Sport e cultura, Onomastica, Epigrafi «nascoste», Epigrafia e antiquaria, Mondo coloniale, quest'ultima riferita al mondo coloniale d'Occidente, Magna Grecia e Sicilia.

Senza seguire pedissequamente l'ordine dato nei due libri, esamineremo partitamente

i vari contributi, citandoli con il solo nome dell'autore e indicando, in parentesi, il volume cui appartengono e le pagine relative. A parte va considerato quello di Francesco Camia (2, pp. 299-313), ricco di spunti di interesse pur nella sua natura di omaggio d'occasione, che, a partire dal nome della onorata, Letizia, forma italianizzata dal latino *Laetitia*, raccoglie tutti gli «antroponimi femminili esprimenti il sentimento della felicità e della prosperità nelle iscrizioni greche».

Iniziamo con la sezione ultima della raccolta, ma che precede le altre per ordine cronologico, quella del mondo coloniale, che racchiude otto contributi tre dei quali, da angolazioni diverse e con risultati ugualmente interessanti, riguardano la prima colonia greca di Sicilia, *Naxos*, fondazione euboica, ma alla quale il nome stesso della colonia e accenni presenti nelle fonti, fanno presumere abbiano partecipato anche coloni dalla omonima isola delle Cicladi. Su questo problema il cippo trovato a *Naxos* (fine VII sec. a.C.), in marmo cicladico e alfabeto insulare con dedica a Enyò (*SEG* 35, 1014) apporta spunti di riflessione, perché un riesame dell'oggetto (F. Cordano, 2, pp. 411-418) consente di accogliere la migliorata lettura di Manganaro (*SEG* 46 1267). Dal canto suo, L. Braccisi (2, pp. 403-409) mette in rilievo che la vicenda della fondazione di Nasso e quella sequenziale di Leontini, viene narrata

univocamente da Tucidide che la assegna ad un unico gruppo e ad un unico ecista calcidese, laddove la tradizione di Eforo presso Strabone, pur inquinata da atteggiamenti atticizzanti, fonderebbe elementi narrativi relativi alla compresenza dei due nuclei di coloni, di Nasso e di Calcide, e quindi della duplicità dei fondatori per le due fondazioni, in concomitanza altresì con la fondazione di Megara Iblea ad opera di coloni megaresi (solo per associazione, cito qui il contributo di L. Bettarini — 2, 289-298 — che interpreta come nomi di navi la serie di nomi nell'arcaica iscrizione di Megara SEG 13, 300). A sua volta il cippo di *Naxos*, in cui il nome della dea *Enhyo* è scritto con aspirata interna, fornisce motivo ad A.C. Cassio (2, pp. 419-422) per riabilitare, per così dire, la scrittura con spirito aspro del nome della dea in due luoghi dell'Iliade, a torto respinta dagli omeristi sulla scorta del giudizio del tardo grammatico Erodiano. E un problema di aspirate ritorna nel contributo di L. Del Monaco su Locri Epizefirii e la sua colonia di Ipponio (2, pp. 521-548), dove la purtroppo devastata stipe di Scrimbia ha restituito armi di bronzo, quattro delle quali iscritte: due con dedica a *Epimachos*, che appare in altri contesti come epiteto di divinità infere, ma qui sembra designare un'autonoma figura di eroe protettore in battaglia, forse il leggendario olimpionico *Euthymos*. Le due altre (con *hiaron*, *hiara* in abbreviazione) presentano una variante del segno di spirito aspro che costituisce conferma di quanto affermato da M. Letizia Lazzarini nel suo primo lavoro *Una singolare variante del segno di spirito aspro nella Beozia arcaica* (1968) perché esso deve derivare all'alfabeto della colonia locrese dalla partecipazione alla fondazione di Locri di elementi della Locride Opunzia, il cui alfabeto, per antichi contatti, era influenzato appunto da quello beotico. Ma ad una questione di aspirate, stavolta in età ellenistica, riconduce anche, in tutt'altro ambito,

il lavoro di P. Poccetti (2, pp. 453-483) sul *Minatos Minatou Teios Rhomaïos* da Cuma, che in un inventario di Delo del 180 ca. a.C., figura come donatore di una corona d'oro al santuario; il nome *Teios* è stato corretto in *Steios* per *Staius*, potente *gens* del Sannio Pentro, ma la confusione nella trascrizione si spiega molto meglio immaginando la mezza acca iniziale di un nome *Heios*, famosa *gens* di Cuma cui apparteneva fra l'altro la tomba a *tholos* del fondo Artiaco, e di cui i contatti con Delo e la Grecia spiegano ora meglio non solo la doviziosa preminenza in patria, ma anche la ricchezza raffinata di quello *Heius* di Messina che in Cicerone compare come vittima dei ladrocinii di Verre. Più tardi, troveremo un ramo degli *Heii* anche nella colonia cesariana di Corinto, e ad esso appartiene un C. Heio Agathemero delle elite coloniale che fa una dedica al *thiasos artokreonikòs* (consumatore di pane e carne) per festeggiare la figlia divenuta *lyknephoros* — argomento questo di un raffinato contributo di S. Zoumbaki (2, pp. 109-120). Sempre a Cuma, ma in una fase anteriore, riporta la ampia indagine di P. Lombardi (2, pp. 423-452) sulle importazioni in Campania di vasi attici a f.r. nella seconda metà-fine del V: protagonista del saggio è il pittore di Aison (ma la comunanza di bottega gli avvicina il Pittore Shuvalov e il Pittore di Washing con altri pittori correlati) particolarmente per le cd *small pelikai*, classe di recipienti di piccole dimensioni, destinati alla esportazione, spesso figurati con coppie di giovani in colloquio, quasi vasi dedicati ad una classe di età e alla amicizia che si crea e si cimenta fra *paides* nell'esercizio del ginnasio. Quanto alla Sicilia in età ellenistica è importante il contributo interpretativo (M. Lombardo, 2, pp. 485-498) alla storia di Entella nella prima guerra punica quale si evince dai famosi decreti, da cui risulta che gli Entellini, dolorosamente espulsi dalla loro terra, alla fine vi ritornano con un sinecismo appoggiato dai Romani; ma chi li aveva

scacciati? L'interpretazione proposta, che a me appare convincente, indicherebbe non i Cartaginesi, come si ritiene, ma i Romani stessi in una precedente fase delle operazioni, il che spiega bene perché nei decreti si taccia sempre il nome dei responsabili dell'espulsione, quasi a stendere un prudente velo sul recentissimo passato.

Passando all'atletismo, si può citare per primo il contributo di M. Nocita (2, pp. 499-519) sui Crotoniati noti da fonti letterarie ed epigrafi, perché si tratta in primo luogo degli atleti famosi dell'impressionante sequenza di olimpionici che illustrano Crotone dal VII secolo fino al 480, con nomi celeberrimi come quelli di Milone o Faillo, il combattente di Salamina; e poi, fino alla decadenza dell'ellenismo e alla colonia romana, medici celebri come il medico di Dario il Grande e di Atossa, di cui Erodoto narra la romanzesca vicenda. Ma all'agonismo sono dedicati altri saggi, e in primo luogo un'ampia e approfondita rassegna, dovuta a L. D'Amore (2, 175-87) dello sviluppo della pratica atletica anche negli aspetti economici, in relazione al sorgere della polis e ai suoi sviluppi istituzionali e sociali, quando la nascita degli agoni panellenici attesta la avvenuta formazione di un modello culturale comune; e poi via via all'arcaismo e alla prima età classica con l'istituzione delle liturgie e gli inizi della professionalizzazione del mestiere e di una carriera, fin a stabilire veri e propri curricula atletici. Per il IV secolo, un altro contributo (Ada Caruso, 2, 189-206), rivede utilmente il percorso atletico di Kleinetos di Argo, noto epigraficamente, fornendo nuove plausibili soluzioni interpretative che, tra l'altro, risolvono discrepanze in quella che, nella ricostruzione fin qui presentata, risultava una presenza sui campi di gara troppo lunga anche per un atleta d'eccezione. Infine, la sistemazione dei nuovi elenchi dei vincitori dei *Sebastà Isolympia* napoletani, su cui da tempo lavora E. Miranda (qui 2, 267-286): si

tratta, come noto, della bella scoperta di Piazza Nicola Amore a Napoli, grazie alla quale conosciamo ormai, a seguito di un paziente lavoro di ricomposizione, gli elenchi relativi agli anni tra 74 e 94 d.C.: si presentano qui le cinque lastre pertinenti all'anno 86. I *Sebastà*, come molte se non tutte le gare del tempo, comprendevano agoni musicali e di composizione poetica e letteraria in senso lato; una luce sulla vita intellettuale in Tessaglia getta il saggio di E. Santin (2, pp. 223-249) in cui viene rivisto l'epigramma *SEG* 47, 735 per un poeta, forse epico, di Calcedone morto a Larissa (e in primo luogo viene corretta la lettura del nome, Herillos, che consente inediti accostamenti prosopografici), onorato in morte dal popolo di Larissa che, come suona l'epigramma, *cerca di rendere gli onori e le ben meritate ricompense a coloro che soggiornano rettamente presso di lui*. Ma il furto tra poeti, cioè il plagio, era consueto, e spesso l'epigrafia, nel confronto con la tradizione letteraria, aiuta a scoprirne tracce — o al contrario a dissipare accuse inappropriate di plagio, come accerta M. Cilione (2, pp. 251-266) a proposito di due epigrammi dell'Antologia Palatina, assegnati a Melaeagro e a Cheremone, ma riecheggianti in una stele del tardo IV o degli inizi del III secolo. E qui viene opportuno citare il lavoro di A. Cinalli (1, pp. 77-92) sugli epigrammi pseudo-epicarmei in forma di sillogismo (che conosciamo anche in forma latina: *cinis terra est, terra dea est, ergo ego mortua non sum*, *CIL* VI, 29609, 35887) sulla terra madre che accoglie e rigenera i propri figli, di cui viene presentato un nuovo esempio tardoellenistico da Cirene.

Passando al teatro, D. Summa (2, 207-222) riesamina il rilievo attico con iscrizione *IG* II/III 3 ed. 4, 636, giunto in Sardegna forse per ornare qualche villa romana, come quelli del naufragio di Mahdia, raffigurante Dioniso su kline, dunque di tipo coregico, ma dedicato da *Heraees*. L'interrogativo se si tratti di un nome al singolare o al plurale (il

verbo di dedica è mutilo perché il marmo nel 1603 fu ritagliato come tombino sepolcrale) trova finalmente soluzione con la fortunata scoperta di una trascrizione cinquecentesca in un ms. madrilenno di Antonio Agustin dove la dedica è al plurale, *anethekan*, orientando l'interpretazione possibilmente su una compagnia di attori.

Funerarie sono, come è ovvio, la maggior parte delle iscrizioni giunte sino a noi, segnatamente per l'età romana. Qui non posso non far menzione del bel saggio di T. Ritti (1, pp. 357-388): una completa rassegna, organizzata criticamente per categorie, sui passaggi di proprietà e di disponibilità delle tombe a Hierapolis di Frigia (passaggi di proprietà per donazione, vendita, eredità o usurpazione); e insieme ricordo il saggio di A. Polosa (1, pp. 389-402) sulle multe di vario importo comminate ai violatori di sepolture ad Elaiussa, che pongono problemi di equiparazione nei sistemi ponderali e nelle valute tra il denario romano, che assume valore di moneta di conto, e altri sistemi di misure; tra cui la particolare e discussa iscrizione IGR III 864, che commina multe a chi fa uso del *metron* cilicio. E, sempre in Asia Minore, a Sidyma in Licia porta una penetrante indagine di S. Campanelli (2, pp. 145-172) su due iscrizioni viste ai primi del secolo passato e considerate funerarie, ma da località diverse, poste dallo stesso personaggio; la prima, prescrivendo il sacrificio di un gallo, ricorda la fondazione di una *pyrgos*, l'altra di uno *mnemeion* che doveva essere la vera tomba, sorta di *Grabtempel* a più livelli destinata a tutta la famiglia, mentre la «torre» era funzionale a necessità agricole di fattoria: si disegna così l'immagine di un paesaggio rurale con torri e mausolei che marciano fondi e proprietà, quasi in rappresentazione delle grandi famiglie in contesto rurale. Ad Apamea riconduce il saggio di A. Bresson (1, pp. 337-350), che indica nell'arte delle pelli e nell'industria del cuoio forse la maggiore

delle risorse economiche della grande città siriana.

Al mondo militare riporta invece la bella iscrizione latina dalla ricca cornice (CIL XIV, 2523), ora a Palazzo del Drago ma vista da Fra' Giocondo nell'Abbazia di Grottaferrata, figurata con insegne pretoriane e legionarie, *dona militaria* e una gabbia con due polli intenti a beccare, dedicata ad un centurione di coorte pretoria, poi primopilo e *praefectus castrorum* da un *pullarius* suo liberto, di cui M.G. Granino Cecere (1, pp. 421-439) illustra con acuta dottrina le funzioni di *apparitor*, mentre un'altra iscrizione con gli stessi nomi, segnalata dal Tomassetti presso Montecompati, consente di individuarne l'area di provenienza da quel comprensorio tra S. Cesareo e Colonna, nell'*ager labicanus*, segnalato per grandi ville anche di proprietà imperiale. E il mondo militare ritroviamo ancora nel contributo di G. Cresci Marrone e E. Culasso Gastaldi (1, pp. 403-420) su una modesta stele all'Egizio di Torino, già collezione Drovetti, per un bimbo di soli 18 mesi, di cui si indica il nome (servile) della madre e che figura liberto di un legionario della XXII Deiotariana, che ne era probabilmente il padre, visto che ai soldati era interdetto il matrimonio legittimo; ma il testo è bilingue, greco-latino e certe differenze nella terminologia tra un testo e l'altro consentono di approfondire in modo penetrante i rapporti intertestuali, dove quello latino annota il patronato del soldato, taciuto nell'altra che invece sottolinea particolari sulla unità militare di appartenenza, evidentemente utili al prestigio della madre, sottolineando così la variabilità culturale della duplice committenza. E a proposito di Egitto, cito i contributi che si celano nella partizione dal titolo un po' enigmatico di «epigrafi nasconde», in particolare quello di L. Criscuolo (2, pp. 317-337) sui testi egiziani su legno, con i quali si schiudono all'attenzione degli studiosi questioni di metodo non irrilevanti e

in cerca di soluzione, perché vengono convenzionalmente sottratti all'epigrafia lapidaria e assegnati alla papirologia; il che significa che alle tradizionali raccolte e databases epigrafici sfuggono testi che sembrano preparatori all'incisione su pietra, ovvero che sono sostituzione di quelli litici in un materiale più povero ed economico, e che comunque, per contenuto, dovrebbero assimilarsi piuttosto all'epigrafia. Qualche analogia di problemi presentano gemme e anelli iscritti esaminati da G. Bevilacqua (2, pp. 339-357), in genere ex voto «per trasformazione» secondo la classica definizione di J.-P. Morel, anche nel caso del prestigioso anello arcaico comprato dal Getty nel 1985, dove la dedica ad Hera «dalle bianche braccia» da parte della figlia di Wriknidas, sembra esser stata iscritta solo al momento della dedica stessa.

Numerosi infatti i contributi dedicati alla vita religiosa, che si aprono ancora con Nasso e la celebre Nikandre di Delo, la prima scultura monumentale della Grecia arcaica, rappresentazione della dea stessa, come molti credono, ovvero della dedicante come ritiene R. Di Cesare (2, pp. 11-26) dopo accurato esame dei fori nelle mani della figura, uno dei quali non è passante e non consentirebbe quindi l'inserimento di frecce o arco, ovvero dei guinzagli di due leoni come richiederebbe l'immagine divina; meglio dunque l'altra ipotesi e completare la figura con un bocciolo o una corona in mano, quale ritratto di Nikandre «eccellente fra le altre», figlia di Deinodikēs, sorella di Deinomenēs, sposa di Phraxos, nome non greco, come è stato osservato, a dimostrazione dei legami in qualche modo internazionali di questa famiglia di *pacheis*, la potente aristocrazia di Nasso arcaica.

Ad Artemide, stavolta però la Brauronia, richiama un altro interessante lavoro (D. Marchiandi, 2, pp. 61-93): negli inventari di Brauron e in quelli correlati del Brauronion dell'Acropoli, i doni vengono elencati per

categorie di materiali, ori, bronzi, avori, ma anche tessili, abiti portati in speciali occasioni (come gravidanze andate a buon fine) con dediche iscritte, anche in oro, sull'abito stesso; ma come eseguite? ad arazzo o a ricamo? Anche se Plinio attribuisce l'invenzione alla Pergamo ellenistica, lettere d'oro su abiti sono note nelle fonti dal V secolo (cfr. l'aneddoto del pittore Zeusi alla corte di Archelao a Pella), un vaso bronzeo da una tomba di Koropi del V sec. conteneva frammenti di tessuti decorati con tecniche diverse e nel tumulo di Verghina se ne sono trovati resti intessuti con fili d'oro; ciò porta anche ad un'accurata disamina delle differenze terminologiche nelle poche testimonianze note (e quindi dei verbi che possono indicare l'una o l'altra tecnica). L'artigianato, soprattutto femminile, quindi la tessitura e comunque il trattamento di stoffe e abiti era celebrato sull'acropoli nel piccolo santuario di Athena Ergane, identificato da Korrès come incastrato, per così dire, nella peristasi del lato N del Partenone, e la cui statua, eseguita da Endoios per Callias, sarebbe da riconoscere, seguendo una nota proposta di Stucchi, nella Athena seduta n. 625 Acropoli che viene completata con fuso e conocchia: siamo al tempo in cui cominciano le dediche di artigiani e nella polis prendono consistenza forze e gruppi sociali che muteranno presto gli assetti politico-istituzionali cittadini; le dediche note tutte del IV sec. a.C. sono poste sia da uomini che da donne (F. Giovagnorio, 2, pp. 43-59). In altro contesto e altro momento storico porta lo studio di P. Grandinetti (1, pp. 351-355) sullo *status* sociale e giuridico della donna nell'ordinamento greco, un diritto di funzione quello cioè della perpetuazione dell'*oikos*, in cui il ruolo di protagonista si esplica al femminile.

Ancora restando nell'ambito degli studi religiosi, la Lex sacra von der Hallenstrasse, dell'Asklepieion di Pergamo, riesaminata da M. Melfi (2, pp. 95-107), contiene precise prescrizioni rituali (sacrifici preliminari e un

versamento in denaro), sia per accedere alle pratiche guaritrici del dio che, ovviamente, a guarigione ottenuta; ma poiché contempla l'impiego di monete e misure non più in uso dopo il 300 circa a.C., si ritiene si tratti di una copia di età antonina di un testo del primo Ellenismo. Fin qui gli studi; ma l'autrice va oltre e, sottolineando che rituale e entità divine menzionate sono rigorosamente quelle di Epidauro, ritiene si tratti di un testo risalente all'installazione del culto di Asclepio a Pergamo, importato tra 380 e 363/2 da un Archias, guarito da una ferita di caccia, in un complesso monumentalizzato più tardi, specie sotto Eumene II, ma sempre in modo che il devoto al suo arrivo nel santuario fosse colpito dalla preminente veduta del tempio, con una voluta distinzione degli sviluppi successivi rispetto all'originario aspetto di quel luogo di cui, come dice Elio Aristide, «il dio, quando venne da Epidauro, si innamorò».

Concludono infine questa sezione («Vita religiosa») due begli studi, il primo con ampia e puntuale disamina degli oracoli apollinei di *Hierapolis* (F. Guizzi, 2, pp. 121-142) incisi su blocchi angolari del tempio di Apollo, uno riferito all'oracolo di Claros che menziona una pestilenza, gli altri, che sono stati attribuiti, direi per trascinarsi inerziale, allo stesso oracolo, sono invece da riportare all'Apollo di Hierapolis, l'Apollo Cario, di cui si esaminano anche altri oracoli alfabetici. L'altro studio (I. Berti, 2, pp. 27-42) verte sulle *Praxidikai*, coloro che esigono giustizia, le vendicatrici, con carattere ctonio (spesso associate a Demetra e Kore, a volte epiteto delle Moire) che spesso compaiono nelle *defixiones*, ma nella categoria di quante invocano la giustizia degli dèi (cosiddette *prayers for justice*) e non delle pure e semplici maledizioni.

Una breve parola sulle iscrizioni greche di Roma, presenti nella raccolta sia con una funeraria inedita dalla Via Latina edita da

S. Orlandi (1, pp. 93-100) di un giovane 23enne definito con il raro termine di *archigenios* (che consente tra l'altro ristabilire la giusta lettura in una iscrizione della Galazia a torto emendata), cioè di *prima barba* e risulta anche da altri documenti che la *depositio* della barba avveniva verso i 23-24 anni, mentre *glabri* sono i *pueri*, anche fra gli schiavi. E ancora, il dotto contributo di M.L. Caldelli (2, pp. 361-374), porta sull'attenzione crescente dedicata dal collezionismo romano tardo-settecentesco, alle iscrizioni greche presenti in varie raccolte, ma soprattutto quella del card. Zelada, con una trentina di epigrafi, e più ancora quella del cardinal Borgia ora a Napoli. E a Napoli, con la collezione Borgia, è finita anche l'iscrizione ebraica di un *archon* dei Siburensi, di cui peraltro i Camaldolesi, che la avevano in possesso a S. Gregorio al Celio, avevano fatto fare una copia marmorea che ancora esiste, e la cui storia, quasi dimenticata negli studi, è ora tracciata da G. Tozzi (2, pp. 375-400), con l'interessante suggestione di una possibile provenienza dell'originale dalla catacomba di via Appia Pignatelli anziché da quella di Monteverde cui viene comunemente assegnata.

E. Lo Cascio (1, pp. 321-334) avanza una convincente ipotesi sulla datazione della *lex osca* della *tabula bantina*, che, come noto, è certamente posteriore a quella latina incisa sul rovescio della tavola, databile al 100 a.C. circa; di qui la data più comunemente ammessa al 100-90 a.C., mentre non manca chi la riporta a dopo la guerra sociale. Ma il cap. IV della *lex* commina pene severe a chi si sottraeva al *census*, laddove a Roma la riforma mariana dell'esercito aveva reso già desuete le pene per gli *incensi*; questo esclude una cronologia post guerra sociale, quando ormai i Bantini erano cittadini di pieno diritto, e si spiega invece se la *lex osca*, che riprende leggi latine traducendole nell'idioma nazionale, venne redatta proprio negli anni della guerra

sociale, quando sottrarsi al *census* significava anche sottrarsi al *dilectus*.

Un ampio studio è dedicato da E. Lippolis, purtroppo repentinamente scomparso, e G. Vallarino (1, pp. 167-203), all'edificio della c.d. Grande Iscrizione di Gortyna, le cui lastre sono inserite, come noto, in un ambulacro semicircolare dell'odeion di età tardoantonino-severiana (non traiana), che però era stato preceduto da un edificio ellenistico quadrangolare, con una fase tardoarcaica (un bouleterion?): questo obbliga a ricercare altrove la originaria collocazione delle lastre, pertinenti ad un edificio circolare forse a copertura lignea. Esse inoltre recano una doppia serie di numeri per facilitare la ricollocazione; l'una correlata alla posizione che i blocchi hanno tuttora, mentre un'altra, chiaramente precedente, attesterebbe una fase che doveva presentare, 'come la scrittura di un *volumen*', almeno quaranta colonne di testo (vero *corpus* delle leggi della Gortyna più antica), a fronte della sola sezione con dodici colonne selezionata per l'ultima ricostruzione nell'odeion con mera funzione antiquaria e di memoria culturale della città.

La sezione dei nuovi documenti comprende, oltre quelli già segnalati, tre altri studi. Il primo, di N. Papazarkadas (1, pp. 19-32), concerne un'iscrizione trovata nell'Ottocento, ritenuta funeraria e rimasta inedita; si tratta invece di un *horos* che ricorda una misurazione territoriale effettuata, verso la fine del V sec., dall'aristocratico Agasikles (il figlio di Pagondas, il vincitore di Delion) menzionato (forse come *pais daphnephoros*) nel frammento pindarico di inno ad Apollo (fr. 94 b) del 440 circa a.C., inteso a glorificare la sua nobile casata. Segue un testo di G. De Sensi Sestito (1, pp. 33-54) su una sferetta bronzea recentemente trovata a Terina iscritta in alfabeto acheo col nome di un *Anthropiskos* di Onatas preceduto da una sigla indicante il *ghenos* di appartenenza,

che conferma la attribuzione a Terina di una sferetta analoga adespota, e trova confronto in documenti testamentari come contrassegno di registrazione anagrafica del corpo civico. Infine, una dedica ad Atena su un timaterio fittile dalla necropoli di Selinunte a Palermo, fornisce spunto ad A. Brugnone (1, pp. 55-75) per un interessante esame, fondato su fonti letterarie e vasta documentazione epigrafica, delle installazioni precarie per vendite al minuto durante le *panagyreis*, nonché dei magistrati cittadini e dei regolamenti che fissavano gli spazi di vendita e gli eventuali canoni di affitto di botteghe in *ergasteria* e *stoai*, fino ai *themelia* dell'iscrizione di Acre IG XIV 217, che, anziché postazioni affittate per le feste a artigiani e piccoli commercianti, come è stato proposto, indicherebbero semmai i lotti di terreno su cui piantare tende o esporre le merci.

Nell'ampia e impegnativa sezione dedicata alle istituzioni e alla vita politica, storici e epigrafisti figurano con contributi assai diversificati per impostazione, cronologia, sviluppo, in cui peraltro risaltano, come è ovvio, i riferimenti a Erodoto e, per l'età romana, a Polibio.

F. Raviola (1, pp. 103-123) si sofferma sull'espressione pindarica ὁ λάβρος στρατός (*Pyth.* 2, 87, tradotto dal Gentili «la folla tumultuosa»), presentata dal poeta come forma di *politeia* alternativa alla tirannide e alla «città retta da saggi», in cui comunque «l'uomo di dritta parola» sa imporsi. Tuttavia il termine *stratos* rimanda alla stagione oplitica, tra le guerre persiane e la democrazia cimoniana, della quale la storiografia moderna accentua il carattere moderato nel confronto con le riforme di Efialte e di Pericle, mettendo però in ombra come il fatto davvero dirompente, rivoluzionario fosse il regime isonomico della democrazia clistenica (cui, secondo l'A., partecipavano anche i teti), dove l'ostracismo rappresentava un momento

di inarrestabile *kratos* del *demos*, per qualificare le decisioni irrazionali del quale anche Erodoto ricorre alla metafora del fiume in piena. Perciò Efialte rappresenta non un non brusco strappo, ma progressività di sviluppi; e viene messo in evidenza il valore sì di baricentro, ma non di esclusività, degli opliti.

P. Vannicelli (1, pp. 155-165) studia il passo in cui Erodoto, elogiando l'eccezionale valore di Leonida, esalta in pari tempo i trecento Spartiati che erano con lui alle Termopili, e dice (7, 224) di essersi informato dei loro nomi: nel durissimo scontro erano morti due figli di Dario (coi quali si estingueva un ramo della famiglia reale) e, a fronte di pochi Greci, moltissimi Persiani in attacchi disordinati, coi comandanti che fustigavano i loro soldati, senza tener alcun conto di chi cadeva. Ma come Erodoto aveva potuto apprendere i nomi dei Trecento, di cui solo sei cita individualmente, tre per il particolare valore, altri perché sopravvissuti con ignominia? Non certo attraverso una ricerca personale, come pure si è supposto, ma dovevano esistere liste ufficiali, dato che già in Tirteo Sparta prometteva ricordare i nomi dei suoi caduti, e soprattutto l'epopea delle Termopili attestava la primazia di Sparta nella vittoria persiana, giustificando le sue rivendicazioni egemoniche sui Greci. Pausania infatti parla dell'esistenza di una stele coi nomi dei 300, e dei *Leonidaia*, giochi per Leonida, le cui ossa sarebbero state recuperate (ma c'è qui una incongruenza di date) da Pausania il vincitore di Platea. D'altra parte, per la battaglia di Maratona erano registrati, e lo ricorda sempre Erodoto, i 192 Ateniesi caduti che «incoronarono Atene, sostenendo in pochissimi l'attacco di molti», come suona l'epigramma sulla stele da Loukou per i 22 caduti della tribù *Erechtheis*, parte del monumento dei Maratonomachi con una stele per ciascuna tribù fatto rimontare da Erode Attico a esaltazione della vittoria partica di Lucio Vero; la relazione tra documenti epigrafici e racconto erodoteo (che, come noto, in ben

25 casi cita iscrizioni, di cui spesso riporta il testo) costituisce infatti il tema della riflessione di M. Tentori Montalto (1, pp. 125-154) che esordisce con la tavoletta bronzea arcaica, apparsa sul mercato antiquario e solo preliminarmente edita, riferibile a feste e sacrifici nel *Lykaion* in Arcadia, con notizie sull'armamento e l'addestramento degli Arcadi: Erodoto riferisce che alle Termopili su 5200 opliti 2120 erano Arcadi, e che a Platea combatterono 1500 Tegeati, evidenziando così l'importanza militare di quella regione.

Una dedica ad Apollo su una colonna in poros, reimpiegata a Tebe in un muro bizantino e edita da N. Papazarkadas, reca, iscritto a fine VI e (con varianti fonetiche) riscritto nel IV, uno stesso testo in distici elegiaci commemorante il ritrovamento «sotto terra, secondo le profezie, [di] un lucente scudo / d'oro... che Creso [aveva dedicato] / ad Amphiarao». Si tratta dell'offerta (scudo d'oro e lancia) ad Anfiarao vista da Erodoto nel santuario di Apollo Ismenio (I, 52), una delle molte offerte di Creso citate dallo storico, a Efeso e in santuari della Grecia, che tra l'altro conferma l'esistenza, fin qui dubbia, di un altro santuario di Anfiarao oltre quello di Oropos, connesso con Apollo Ismenio come risulta anche dal racconto erodoteo della consultazione di famosi oracoli da parte di Mardonio alla vigilia della battaglia di Platea.

Ancora in ambito storiografico, l'interessante lavoro di J. Thornton (1, 283-293) pone una questione di metodo a proposito di recenti tendenze a giudicare le storie di Polibio come opera letteraria e quindi da investigare con gli strumenti della narratologia, individuando rinvii e riecheggiamenti di grandi autori classici e rintracciando analogie (spesso solo presunte) o corrispondenze di cifre e misure di tempo; ma a volte perdendosi in tal modo il senso dell'opera storica e misconoscendo le intenzioni del suo autore, che si tramuta da uomo politico con un programma in un vuoto letterato «intento ad



inviare messaggi in codice» ad un pubblico particolarmente esercitato.

Di storia politico-sociale si occupa altresì il contributo di B. Helly e M. Mari, «*Tagoi, Tagai, e \*Tagonatai* in Macedonia» (1, pp. 261-282): da recenti trovamenti epigrafici sappiamo che la magistratura collegiale dei *tagoi*, anche con eponimia, tipica della Tessaglia, esisteva anche in Macedonia; ma in un testo da Mieza compare il termine *tagonaton*, genitivo di un plurale *tagonatai*, da alcuni autorevolmente rifiutato come impossibile e letto come scomposto in due elementi, ma ora accolto con nuova spiegazione etimologica, da Helly, che, stante il significato di *tagoi* come *principes*, e di *tagai* come unità civiche in una organizzazione gentilizia, attribuisce al termine *tagonatai* il significato originario di «coloro che beneficiano delle risorse, dei profitti delle *tagai*», e quindi ne hanno il controllo.

All'amministrazione dei grandi lavori pubblici dell'Acropoli nella Atene del V secolo, sui decreti per le costruzioni dell'acropoli, G. Marginesu si sofferma (1, pp. 221-234), nel quadro delle sue ricerche, sui rendiconti al momento della ripresa dei lavori per l'Erretto dal 409, ben più raffinati e dettagliati rispetto a quelli sintetici dell'età periclea, che «ripercorrono in maniera 'esaustiva' la rendicontazione per pritanìa» e, tra l'altro, fissano e divulgano «un lessico architettonico ormai raffinato»; con descrizione dettagliata di blocchi e membrature architettoniche in diverso stadio di lavorazione, che gli epistati «presero in carico» (tale, nel contesto, il significato del verbo *κατέλαβον*, e non quello generalmente ammesso di «trovarono»), perché la interruzione dei lavori impediva la consueta prassi della *παράδοσις*, cioè le consegne tra gli uscenti e i subentranti, imponendo invece a chi riassumeva i lavori una sorta di inventario dell'esistente.

Ancora ad Atene, T. Alfieri Tonini (1, pp. 205-219) indaga le testimonianze epigrafiche sugli *epimeletai*, una carica che nel

tempo subisce variazioni nelle forme e nei contenuti: nel V secolo, designa un collegio annuale incaricato di giudicare su questioni relative al pagamento del tributo degli alleati o a controversie territoriali, mentre nel IV l'*epimeletes* sembra esercitare funzioni di curatela delle cleruchie, ovvero, in un caso, ha funzione di commissario straordinario in una situazione di difficoltà. Infine, un'iscrizione onoraria di Delo del 147/6 enuncia i compiti svolti con successo da un *epimeletes* ateniese nel sovrintendere al regolare svolgimento della vita amministrativa e alla sicurezza dei residenti nell'isola, e nella cura dei buoni rapporti con Roma rispettando i *dogmata* del senato e le istruzioni trasmesse dagli ambasciatori.

All'archiviazione degli atti legislativi nelle città greche in età ellenistica (con distinzione tra *perì tà politikà* e *perì tà hierà*; in età ellenistica si aggiungono i *basilikoi nomoi*) e sui funzionari o cioè deputati (*thesmophylakes*, *nomophylakes*) dedica un'ampia rassegna L. Boffo (1, pp. 235-260); anche i *nomoi* dei ginnasi prendevano posto nei pubblici archivi, e la necessità di conservazione delle leggi vigenti (per lo più finanziarie) era anche dettata dai possibili interventi successivi, per emendamento (*diorthoma*), integrazioni con prescrizioni aggiuntive, o per verificarne la compatibilità con normative successive: ciò che richiede una organizzazione interna degli archivi e dei sistemi di rimando con possibili sequenze di normative classificate per soggetto mediante rubriche apposite e, all'interno delle categorie tematiche, classificate secondo data.

Ricordo infine, a conclusione di questa particolareggiata rassegna, il saggio di E. Borgia (1, pp. 295-320) sulla *kilikarchia* e i *kilikarches* nella Cilicia romana, attestati da varie iscrizioni, da monete di Tarso e da una statua marmorea di Soloi con corona con 5 busti (di imperatori? di sacerdoti?) sormontati da lettere in rilievo sul *polos*, le stesse (pur se in sequenza diversa) che compaiono

sulle monete e che dovrebbero indicare le tre *eparcheiai* in cui era divisa la Cilicia in età medioimperiale. Il *kilikarches*, soggetto all'autorità del governatore della provincia,

si occupava della organizzazione dei giochi in onore dell'imperatore e verosimilmente anche del culto imperiale.

Fausto Zevi

Mauro REALI, Gisella TURAZZA, Claudia MIZZOTTI, Guido CORRADI, Monica MORAZZONI, *Le pietre parlano. 1. Dalla preistoria a Roma repubblicana*, Torino, Loescher Editore, 2018, 468 pp., immagini a colori, in allegato un dizionario di geostoria, un dizionario storico e un CD; approfondimenti e materiali on line. ISBN: 9788858312704.

Mauro Reali, Gisella Turazza, Claudia Miz-zotti, Guido Corradi, Monica Morazzoni sono stati fedeli al titolo scelto per questo volume e sono riusciti nell'intento di far parlare le pietre.

Il libro, dedicato ai ragazzi delle scuole superiori, unisce alle informazioni affidate al tradizionale supporto cartaceo del volume temi di approfondimento reperibili on-line. La prosecuzione digitale del testo consente di usufruire di un atlante storico elettronico, di videolezioni degli stessi autori, di power points riassuntivi dei temi trattati in cartaceo, di «palestre» di cloudschooling, dei tutor di Cristoforo e di molti altri documenti in pdf.

Il volume costituisce una felice opera innovativa che nasce dalla pluriennale esperienza di insegnamento degli autori che hanno sentito l'esigenza di raccontare la storia in maniera pluridisciplinare nel rispetto, sempre, delle specifiche delle discipline che concorrono alla ricostruzione del mondo antico con un focus su quelle geografiche e storiche nel senso più ampio del termine.

Il libro è diviso in cinque sezioni, «La preistoria e l'antico Oriente», «La civiltà greca: le origini e il periodo arcaico», «La Grecia classica e l'ellenismo», «L'Italia antica e la repubblica romana», «Trasformazione e crisi della repubblica romana», precedute da una parte dedicata a «Gli strumenti della storia e delle geografie» e seguite da una denominata «Geografia» a conclusione del testo.

Il volume si contraddistingue per pagine dense e colorate, in cui i testi sono presentati in diversi livelli e in differenti formati che interagiscono tra loro ma possono anche costituire letture a se stanti, flash e sintesi su specifici temi.

In questo libro l'apporto delle illustrazioni è fondamentale. Le pagine sono infatti riccamente corredate di carte geografiche, che illustrano i fatti storici presi in esame e costituiscono un apparato indispensabile per collocare correttamente nello spazio gli avvenimenti trattati e comprenderne il valore non solo contingente. Inoltre tutte le fasi storiche trattate sono illustrate da un vasto repertorio di immagini di aree e reperti archeologici ed epigrafici accompagnati da apposite didascalie se non addirittura da specifici box. L'intento, credo riuscito, è quello di trasmettere un senso della storia a «tutto tondo» evitando di raccontarla per compartimenti stagno ma abituando i ragazzi a studiarla e a concepirla nella sua grande varietà di attestazioni tenendo conto di tutte le fonti che concorrono alla sua ricostruzione. Il libro di storia è per una volta un racconto completo e complesso del mondo antico che non dà solo peso ai grandi avvenimenti politici e bellici ma che apre le sue pagine anche alla storia sociale e a quella dell'arte e soprattutto ai fatti solo apparentemente meno eclatanti e a molti aspetti della vita quotidiana degli antichi.